

SENTIEROCORTO: A MILANO

DA LUNEDÌ AUTORI UNDER 30

Parte lunedì e si concluderà giovedì 4 luglio, «SentieroCorto», festival internazionale del contrometraggio riservato a autori under 30. I film sono un centinaio, provenienti da venti paesi, divisi tra video e pellicole. La giuria sarà composta da studenti del Dams di Bologna. Sarà ospite, nella serata conclusiva, il regista Giuseppe Ferrara, con il film denuncia *I banchieri di Dio - Il caso Calvi*. Verranno esposte le «lenzuola antimafia» dipinte da giovani artisti italiani, nel decennale delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Tutto a partire dalle 20,30 al Centro Culturale Barrio's di via Barona, a Milano.

onda su onda

POLENTA, SUSSURRI & RISATE: QUANDO LE RADIO LOCALI SONO LA DOLCE VOCE DELLA COMUNITÀ

Alberto Gedda

Risalendo il vialone dei cipressi «alti e schietti» che da San Guido portano a Bolgheri «in duplice fila» ci accompagna l'intelligente notiziario locale di Radio Piombino che in questo splendido angolo di Maremma ci informa su quanto è avvenuto, avviene ed avverrà intorno a noi. Sul territorio. Perché, per fortuna, siamo all'ascolto di una radio davvero territoriale, «locale» si diceva, che ci racconta di iniziative amministrative, di cronaca e di spettacoli come il raduno dei polentari d'Italia (quelli seri: Bossi non c'è) con 400 cuochi alle prese con 14 ricette tradizionali per diecimila porzioni. Non si avventura, la radio di Piombino, sui terreni «alti» della politica estera o della finanza, ma apre le finestre sull'attualità che la circonda e che riguarda chi la ascolta. Un Gr fatto bene, senza quegli assillanti sottotoni musicali che salgono in primo piano con stacchi traumatici

a segnare virtualmente i voltapagina. E ci viene in mente il buon Giosuè Carducci che di queste terre era intriso; personalità innegabilmente robusta, per dirla con Asor Rosa, dal tormentato percorso politico, il poeta ci ha consegnato spazi indelebili fissando un'immagine, un fotogramma, una frase nella nostra memoria per farla assurgere a dimensione spaziale. I cipressi «alti e schietti» sono infatti da tempo usciti dal loro viale per entrare nella nostra geografia universale, frammento di quel gigantesco puzzle che ci accompagna con volti, luoghi, suoni, profumi. Un viale quale tessera del nostro mosaico intimo. Quello stesso mosaico nel quale entrano le parole delle grandi e delle piccole radio: di quelle che sanno comunque parlare, raccontare, entrarci dentro per interessarci. Giustamente, quindi, Radio Piombino parla del suo territorio nel quale

lei stessa è parte attiva, importante. Anche quando annuncia che «è arrivato il momento di ballare» e suona il pezzo estivo degli «Homo Sapiens». Perché è a gentile richiesta. In questa dimensione la radio locale ha senso, dignità e utilità: nell'essere al servizio di una comunità, non necessariamente geografica, che in essa si riconosce. «È una radiofonica di nicchia ma non necessariamente di numeri piccoli - ci dice Michele Banchio, musicista e giornalista, che da 26 anni tutte le mattine è ai microfoni di Trs Radio, nel Cuneese - C'è una grande complicità con il pubblico che può anche diventare amicizia, nel senso che nelle nostre piccole comunità ci si incontra fuori dalla radio, ci si conosce e possono nascere anche rapporti importanti. Personalmente mi sento molto fortunato a fare questo lavoro...». Lavoro che, così come per molti, è iniziato per gioco. «Il sogno era di fare

«Lupo Solitario» come in American Graffiti. E rimani seduto lì, giorno dopo giorno, davanti a quel microfono che ti permette di fare un mucchio di cose grazie al suo grande potere immaginifico». Ad esempio? «Ascoltare. Ascoltare è bellissimo. La gente ti parla, ti racconta di sé, aiutata forse dal fatto non ci si vede e il telefono diventa come la coperta di Linus. Io ascolto e non mi sento né un confessore laico, né uno psicologo ma cerco di essere l'amico che serve in quel momento per uno sfogo, un urlo, un pianto, una risata. Io sono lì con i dischi da trasmettere e intorno a me sento pulsare la vita: quella vera, di ogni giorno, di gente come me della quale ai grandi mass media sembra davvero non importare più nulla». Una piccola tribù nella quale lo stregone ha il microfono e magari si chiama Giosuè.

Addio John Entwistle, addio agli Who

Ucciso da un infarto a 57 anni: con la morte del «bassista del millennio» si chiude una delle più belle leggende del rock

Roberto Brunelli

Rimasero tutti di stucco, in quel 1965, quando dalle radio inglesi esplose per la prima volta *My Generation*, l'esordio fulmineo targato The Who: due accordi perentori e implacabili, una batteria selvaggia, la voce che balbetta (sì, balbetta) «voglio morire prima di diventare vecchio», e un riff di basso imponente, di quelli che segnano la linea di confine tra un «prima» ed un «dopo» nella storia della musica. Un marchio di fuoco che ha segnato la storia del rock in eterno, attraverso i *roaring sixties*, fino a toccare la rivoluzione punk nel '77, e che ancora oggi continua a riecheggiare tra i solchi degli emuli rockkettari più giovani, che siano post grunge, crossover, post-punk o neo-psichedelici che si voglia. Quell'incredibile, mai sentita e irripetibile linea di basso elettrico era firmata da un tranquillissimo ragazzo che si chiamava John Entwistle.

Non è diventato vecchio, John Entwistle. Era nato lo stesso giorno di John Lennon, l'8 ottobre, ed è morto ieri l'altro a 57 anni a Las Vegas, in una stanza d'albergo, l'Hard Rock Café. Problemi di cuore, quasi certamente (lo stabilirà un'autopsia). Ieri sera, 37 anni dopo quell'esordio fulmicotonico di quattro imberbi ragazzetti sovente e provocatoriamente avvolti nell'*Union Jack*, la bandiera britannica, doveva partire da Los Angeles l'ennesima tournée degli Who: probabilmente, a questo punto, non ci sarà mai più una tournée degli Who, né ci saranno gli Who, se non nei ricordi dei milioni che per quattro decenni l'hanno ascoltati, ammirati, imitati, amati. Perché gli Who sono uno dei quattro o cinque gruppi-pilastro della storia del rock, insieme ai Beatles, ai Rolling Stones, ai Led Zepplin. Ora, 24 anni dopo la morte del batterista Keith Moon (overdose di farmaci), si archivia nei meandri della



Una foto recente di John Alec Entwistle. A destra gli Who insieme a delle ammiratrici nel 1966



Townshend, Daltrey e Moon erano il caos lui immobile come una sfige... solo le sue dita correvano velocissime sul basso

”

lacrime & tributi

Oasis, Stereophonics, Vedder I giovani non li dimenticano

Silvia Boschero

Lo scorso anno in tanti avevano partecipato al mega concerto organizzato a Londra dagli Who a favore di una fondazione per la cura del cancro dei bambini: c'erano Noel Gallagher degli Oasis, c'era l'amico ex mod come loro Paul Weller, c'era Eddie Vedder dei Pearl Jam, Kelly Jones degli Stereophonics e Bryan Adams. Molti di loro poi, convinti ammiratori della band, erano confluiti in un disco omaggio *Substitute - The Songs Of The Who*. I Pearl Jam con una loro versione di *The Kids Are Alright*, David Bowie con la sua strepitosa *Pictures Of Lily*, Paul Weller con *Circles*. Difficile dire di no a Pete Townshend e soci. Difficile anche non inserire nella propria scaletta live una loro cover: lo stanno facendo oggi gli Oasis, nostalgici della grande stagione rock sessanta e settanta che non hanno potuto vivere, chiudendo tutti i

loro concerti con *My generation*, lo ha fatto anche un jazzista figlio d'arte, Eric Mingus, che spesso regala con basso elettrico e voce la sua versione di *Baba O'Riley*, la canzone che gli ha fatto scoprire il rock, come ama dire.

Nuove (un signorino dai gusti difficili, Noel Gallagher, cita solo tre gruppi tra i suoi eroi musicali: i Beatles, i Kinks e gli Who) e vecchie generazioni unite dall'amore e la stima per i ragazzi di *My generation*. Vecchie come quelle che avevano tributato la loro stima agli Who nel lungometraggio *The kids are alright*, persone come Ringo Starr, Keith Richards e Steve Martin, che nella pellicola raccontano l'influenza enorme dei ragazzi londinesi sulla loro storia e su quella del rock contemporaneo. Testimonianze d'affetto a cui si uniscono quelle di dolore per la morte di John, come quella di Ray Manzarek, tastierista dei Doors: «È stato uno dei grandi, più grandi bassisti d'ogni tempo. Un vero genio».

Sono gli stessi Who amati dai gruppi statunitensi e da un *maitre a penser* della cultura alternativa americana come Matt Groening, il creatore dei Simpson, che li ha inseriti in una memorabile puntata. Tra lo stupore di Bart e compagni apparivano i tre (senza Keith Moon) che, convinti da Homer, suonavano per Springfield intonando *Won't get fooled again*, con Roger e Pete vestiti da freak fine settanta e John con il costume da scheletro usato nel festival dell'isola di Wight.

che si opponevano, nei primi anni sessanta, ai rockers), poi cercando di allargare i confini del rock «oltre l'immaginazione». Nacque così *Tommy* (1969), la prima opera rock, nacque così quella grande (a tratti eccessiva) partitura fantastica che era *Quadrophenia* (1973). Nonostante il loro impatto violento degli esordi (mai completamente abbandonato), gli Who hanno sempre incarnato l'ala intellettuale del rock, senza perderne di un gramo l'energia vitalistica: l'ambizione musicale di Townshend e soci era sfrenata, e quel monumento musicale e concettuale che è *Tommy* sta lì da 33 anni a dimostrarlo.

John «the quiet one» era uno strumento formidabile nelle mani sapienti di Townshend. Di canzoni sue non se ne contano molte nel catalogo Who: epperò sono tutti pezzi proverbiali, da *Boris the spider* a *My Wife*, a *Whiskey man*. Pezzi venati di un sarcasmo oscuro, spiritosi, splendidamente arrangiati, così com'erano sempre curiosi e atipici i suoi album solisti (*Smash your head against the wall*, 1971, *Wistle Rymes*, 1972, *Rock*, 1996, *John Entwistle*, 1997). Perché John era un atipico nel mondo del rock: nato nel '44 a Cheswick, sobborgo di Londra, aveva studiato pianoforte, tromba e corno francese, esperienza che gli tornò utile quando si ritrovò ad arrangiare tutte le partiture di fiati per gli Who. Aveva cominciato in un gruppo jazz. The Confederates, dove invitò a suonare il suo compagno di scuola Pete Townshend. Poi, sempre insieme a Pete, formò i Detours, nei quali venne assunto un giovane e rissoso cantante, Roger Daltrey. Dopo poco, su consiglio del produttore Kit Lambert, si decise di cambiare nome al gruppo in The Who. Come i Beatles e gli Stones, gli Who erano soprattutto un incontro tra personalità straordinarie: ovviamente meno appariscenti degli altri tre, Entwistle rappresentava la spina dorsale del gruppo. Ma tutto questo, ormai, è solo ricordo.

Lo chiamavano «The quiet one», quello tranquillo: virtuoso insuperabile, le sue canzoni erano graffi di sarcasmo

”

Rossella Battisti

L'iniziativa ieri a Roma degli artisti di «Area 06» e di varie associazioni culturali. Solidarietà da Mario Martone a Giorgio Barberio Corsetti

India occupato per un giorno: «Il teatro deve tornare a vivere»

ROMA Teatro India, ore 10 del mattino: piazzale semideserto, il Gazometro che occhieggia dall'altro lato del fiume e una macchina della polizia che staziona davanti al cancello chiuso. Ci sono un paio di poliziotti che parlottano con un altro vestito da Tomas Milian quando fa «er monnezza». Accanto, altre persone, funzionari del comune, a quanto sembra, mentre dietro al cancello, nei cortili abbandonati dell'alternativa «dependance» del Teatro di Roma, ci sono loro. I ribelli di Area 06, il gruppo misto di artisti che - assieme ad altre associazioni culturali come Rialto, Blue Cheese Factory, Brancalone - ha deciso un'occupazione pacifica e simbolica di India lunga un giorno. O meglio, la parola usata (e striscinata in rosso sull'entrata dello spazio) è «dissequestro» di India. Dal vuoto. «Non rivendichiamo questi spazi per noi - precisa Fabrizio Arcuri dell'Accademia degli Artefatti -, ma ci siamo presi la briga di fare un'azione clamorosa per farci ascoltare». «Abbiamo richiesto incontri, cercato di parlare, proposto progetti - gli hanno eco Werner Waas e Fabrizio Parenti - ma il dibattito si è impantanato, c'è una sensa-

zione di stallo assoluto rispetto a esigenze reali».

Atto II, dunque, passaggio all'azione e al confronto. Che arriva, convocato per il pomeriggio, in un clima appena rigato da qualche tensione subito tenuta sotto controllo. C'è l'assessore capitolino alla cultura, Gianni Borgna, e, alla spicciolata, arrivano anche Mario Martone, che diede il via a India, e Giorgio Barberio Corsetti, in odore di candidatura a gestore dello spazio. Il problema è noto a tutti, almeno a quanti - e sono molti - che sono intervenuti alla trasversale conferenza-dibattito: il clima di restituzione che sta vivendo il teatro a Roma. Gli accentramenti di potere, i giochi di scambi, nomi (sempre quelli) che circolano da una parte all'altra e in mezzo, nell'occhio del ciclone, i giovani non più tanto giovani artisti che ormai hanno superato la trentina e si avvicinano ai quarant'anni e che non hanno uno straccio di posto dove provare e

mettere su i loro spettacoli. Corsetti lo stigmatizza con brevi e sofferse parole, c'è tutta un'esperienza (trentennale) dietro quel ribadire i suoi 50 anni senza

aver mai avuto una sede fissa: «All'estero non mi crederebbero se raccontassi che ancora oggi devo impazzire per fare uno spettacolo e poi per metterlo in

scena». Disponibilità? C'è, ci sarebbe se le condizioni si creano. Ovvero, trovare una soluzione più efficace e chiara rispetto alla consulenza-conivenza con

Albertazzi direttore unico di Argentina e India.

La via, accennata quasi a margine da altri interventi vari, è la possibilità di svincolare India (acquistata dal Comune) dal comodato e farne uno spazio del tutto altro. Una risoluzione, insomma, draconiana di un progetto nato con una diversa e mescolante natura, come ricorda il professore Franco Ruffini, che all'epoca di Martone, curò il mese dedicato a Barba e all'Odin Teatret: «L'idea geniale era venire a India e vedere qui prima Marivaux e poi Danilo Manfredini. Oppure andare all'Argentina e salire sul palcoscenico per uno spettacolo d'avanguardia. Quando si ricomincia a vedere, la sperimentazione da una parte, la tradizione dall'altra, il teatro è pronto a morire». Giusto, se non fosse che nello stato teatrale attuale delle cose, il tentativo è sopravvivere: cosa altro si potrebbe fare se un cartellone torna alla logica degli scambi e l'altro si presta a stagioni

improbabili (ci segnalano un Panariello alle prese con Molliere: lo scrivo e non ci posso credere...). Esiste un'alternativa? La segnala, con la consueta lucidità proprio Mario Martone che interviene al dibattito «come spettatore e cittadino romano acquisito»: «La prima reazione quando mi hanno telefonato per dirmi che avevano occupato India è stata emotiva: andrò a India, mi sono detto, e ci troverò della gente dentro». E ricorda, poi, che proprio Borgna, oggi messo un po' sotto accusa dai gruppi, volle e ottenne India con Martone. Un miracolo fatto in sette mesi, con l'aiuto di tutti, con quel senso collettivo da cui è nata una stagione mai più ripetuta. Uno spirito che si è affievolito in seguito, «quando - continua Martone - è cominciata la paura. Di una sconfitta elettorale, che stesse tornano altri poteri». Allora, conclude Martone, dissequestriamo pure India dal vuoto, ma anche quel capitolo del libro di Carla Benedetti che parla di come è stata affondata quell'esperienza tra falsità e dati fumosi. «Ritroviamo quello spirito che ho visto nell'amministrazione comunale, nell'università, nelle istituzioni. Quello spirito di avventura, di rischio e anche di gioco. Con lo spirito verrà anche il nuovo corso di India».

Il Comune di Firenze presenta "Michelangelo 2002" LUGLIO Piazzale Michelangelo

Joaquín Cortés, lun 8 mar 9 mer 17

Giorgia Zelig

www.dada.it/bit

Sabina Guzzanti, mar 23 mer 24

Daniele/Mannoia Ron/De Gregori

Circuito Regionale Box Office www.boxoffice.it

BANCA CR FIRENZE coop TETI Findomestic baGamunda